enibilità sei fuori»

e necessaria – «Ma il Ticino è un po' in ritardo»

SUSTAINABLE DEVELOPMENT GOALS

Per quanto riguarda, invece, la sostenibilità in ambito più specificamente aziendale, la realtà di riferimento è l'United Nations Global Compact, anch'essa un'iniziativa delle Nazioni Unite nata per incoraggiare le aziende di tutto il mondo ad adottare politiche sostenibili e a rendere pubblici i risultati delle azioni intraprese. Si tratta di una cornice che riunisce dieci principi nelle aree dei diritti umani, lavoro, sostenibilità ambientale e anti-corruzione. Attraverso il Global Compact, le aziende lavorano con le agenzie delle Nazioni Unite, i gruppi sindacali e le società civile. Le città possono aderire attraverso il programma dedicato Cities Programme. C'è anche un Global Compact Network Switzerland che fa capo ad Antonio Hautle (per informazioni vedi il sito in inglese www.globalcompact.ch).

Mi tolga un dubbio: non è che la sostenibilità sia solo una foglia di fico delle grandi e grandissime aziende per nascondere il fatto che in realtà i pilastri ambientale e sociale interessano solo per realizzare quello economico?

«Il rischio che si tratti solo di una foglia di fico è troppo grande. Se oggi sei esposto a critiche del genere sei finito. Chi ragiona in questo modo non è un buon manager, in quanto non ha visione del futuro e non capisce i concetti fondamentali dei *risk management*».

Che è come dire che prima o poi saranno tutti costretti a diventare sostenibili.

«In un certo senso è così. Il consulente in sostenibilità oggi a volte fatica a far capire questo messaggio, ma è solo questione di tempo prima che venga recepito da grandi e piccole organizzazioni. Tutti si dovranno adeguare, senza eccezioni. Chi lo fa adesso avrà 5 anni di anticipo su chi invece non capisce, o non vuole capire, e conficca la testa nella sabbia. Anzitutto ci si dovrebbe chiedere perché i leader dei vari settori lavorano ed investono da tempo in queste tematiche: non certo per bontà d'animo o per filantropia, e poi informarsi guardando fuori dai nostri – limitati – confini».

Mi sta dicendo che situazioni per esempio di mobbing o di pressioni aziendali indebite stanno per diventare mortali per le ditte che le esercitano?

«Una ditta che vuole costruirsi un futuro oggi si fa un punto d'onore e di forza nel trattare bene i propri collaboratori. I Millennials oggi vogliono lavorare per aziende che offrono loro di più che un lavoro per soldi in cambio del loro tempo».

si è resi conto che la crescita non può essere infinita»

Unite stanno puntando sulle esigenze ambientali e sociali nel fare economia – Lo ehiedono anche gli investitori

Sembra uno strumento di marketing.

«Ma non lo è, perché viene fatto con delle linee guida molto specifiche di un ente che si chiama Global Reporting Initiative. Un ente no profit, un certificatore riconosciuto in tutto il mondo che lavora continuamente per aggiornare le regole. Non molto dissimile a ISO, per dare un'idea, anche se con tutt'altre finalità. E alla fine si fanno dei rendiconti non finanziari che vengono pubblicati in un rapporto di sostenibilità. L'azienda ha impatti economici e questo lo scrive sul bilancio d'esercizio, ma ha anche dei risultati non finanziari che finiscono nel rapporto di sostenibilità retto dai criteri del Global Reporting Initiative. È importante ricordarlo perché ci sono anche in Ticino alcune aziende che fanno dei rapporti di sostenibilità in "stile libero", senza fare riferimento a linee guida ufficiali. Allora diventano documenti di marketing, spesso autoreferenziali».

Ma se il trend è quello, i rapporti di esercizio e di sostenibilità si potrebbero fondere, no?

«Certo. Ed è quello che hanno fatto, prima in Ticino, le Aziende Industriali di Lugano qualche mese fa».

Torniamo al Ticino: cosa si muove?

«In Ticino, il primo rapporto di sostenibilità certificato dal GRI è stato fatto insieme a Helsinn nel 2013 per i dati 2012 a Biasca. Questo ha dato il via agli ingegneri per pensare il loro lavoro sotto l'aspetto della sostenibilità. Si sono chiesti, per esempio, come potevano risparmiare. Hanno strutturato maggiormente le loro attività per le scuole, tipo le visite scolastiche e le borse di studio per le scuole della regione. Poi, pensando a come razionalizzare i consumi, hanno pensato ad un sistema di riciclo dell'acqua che raffreddava le centrifughe e che poi finiva nelle fogne. Si sono detti che potevano utilizzarla come acqua per i circuiti del riscaldamento. Con un investimento di 50 mila franchi hanno ridotto del 35% il consumo di acqua del gruppo. Milioni di litri di una preziosa risorsa risparmiati, insieme a un bel po' di soldi. Ecco un esempio concreto di ma pure spiegare bene di cosa stiamo parlando. Senza contare che poi collaborano tutti con la sostenibilità in fatto di solidarietà, ne diventano paladini, ne parlano a casa, lo spiegano ai loro figli».

Il discorso della sostenibilità è compatibile con la globalizzazione?

«Assolutamente sì, le aziende si sono rese conto che la crescita infinita non è più possibile perché il mondo non è infinito. Prima si pensava che le risorse – a partire dall'aria e dall'acqua – non finissero mai. Oggi si sa che non è così. Tra non molto le risorse naturali, il cosiddetto *natural capital* non saranno più gratis e dovranno essere contabilizzate. C'è una forte spinta da parte dei Governi, delle ONG e dell'ONU a tenerne conto. Idem da parte degli stessi investitori».

Insomma, è tempo di globalizzare la sostenibilità.

«Certo. Ad esempio in Europa a partire da quest'anno tutte le aziende quotate in borsa, come pure le aziende non quotate nei settori finanziari o in settori di particolare importanza, sono obbligate a produrre un rapporto di sostenibilità annuale. Un'azienda che gestisce e comprende il proprio impatto, positivo e negativo, ambientale e sociale, gestisce bene il rischio e protegge o aumenta il valore per gli azionisti. Perché la tua attività ha ancora più valore per il mercato».

Ma se la politica richiede la sostenibilità alle aziende, non c'è il rischio che queste partano per Paesi dove non sono richiesti investimenti in quest'ambito?

«Oggi è sempre più difficile scappare e farla franca. Vedi i Panama Papers, vedi le campagne contro il lavoro a basso costo in certi Paesi. Ma soprattutto, se si scappasse, oggi il fai una pessima immagine. Facebook o LinkedIn ti scovano, ovunque tu sia. Certo, c'è sempre il furbetto che se la cava così, ma se pensi al medio e lungo termine non lo fai. Penso bilanci di Paesi che producono oltre Paesi lontani. Oggi in quel settore tutti sono messi molto sotto pressione dall'opinione pubblica. Se compri una maglietta un un franco o a un euro, oggi tutti capiscono che deve esserci dietro una situazione di abuso sociale o altro. Che c'è una donna nel Bangladesh che deve lavorare 13 ore al giorno, per esempio. E fino a qualche tempo fa non infrangeva nessuna legge. Adesso però ci sono delle ONG che vengono in Bangladesh e lo controllano e non può più farla franca. Anzi, i clienti si obbligano a lavorare con un *auditor* indipendente che controlla tutte le fasi della produzione, altrimenti non offrono i tuoi prodotti nelle loro superfici. È troppo rischioso, sia per loro che per te. Se ti beccano a fare porcherie, consumatori e media ti distruggono: una campagna mediatica che ti distrugge».